EDIZIONE PIEMONTESE
Sabato 16 Ottobre 1948 - A. 25 - N. 238
UNA COPIA LIRE 15 - ARRETRATA LIRE 30
Redazione e Ammin.: C. Valdocco, 2 - Torino
Telef. 40-443 40-444 40-445 40-446 40-447 58-920
C.C.P. «l'Unità» 2-?371 Sped. Abb. Post. 1° Gruppo

l'Unità

Organo del Partito Comunista Italiano fondato da Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti

I NOSTRI FINANZIATORI

La Federazione del P.C.I. di Alessandria ha sottoscritto per «l'Unità»:
Lire 592.820

INSERZIONI: Società Pubblicità Italiana (SPI) - Via Santa Teresa, n. 7 - Torino - Telefoni n. 42-033, 58-990 e 53-961 — Prezzi per millim. di altezza in una colonna: Annunzi commerciali Lire 80 - Finanziari e legali Lire 90 - Necrologie Lire 40 (diritto fisso adesioni Lire 400) - Echi di cronaca e rubriche annesse Lire 120 la linea in corpo 8 - Pubblicità economica condizioni in testa alle singole rubriche. Il pagamento delle inserzioni deve effettuarsi anticipatamente. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare a suo insindacabile giudizio le inserzioni ritenute non pubblicabili.
ABBONAMENTI — Interno: Anno Lire 2750 - Semestre Lire 1900 - Trimestre Lire 1000 — Estero: Anno Lire 5000 - Semestre Lire 2840 - Trimestre Lire 1480. Gli abbonamenti si ricevono presso la Sede di corso Valdocco, n. 2 e presso gli Uffici di via Roma, n. 260 - Torino - Telefoni 45-113 e 53-428

IL CINISMO DI SFORZA

(Un'intervista di Togliatti)

Roma, 15 ottobre

Importanti dichiarazioni sono state fatte, in merito alle recenti dichiarazioni del conte Sforza alla commissione degli esteri sulla politica estera dell'Italia, dal compagno Togliatti a un giornale del pomeriggio. Egli ha detto:

«Le dichiarazioni fatte dal conte Sforza alla commissione degli esteri rispondendo alle questioni poste da Pietro Nenni sono state di estrema gravità, tanto che mi pare inevitabile che tutto il problema della nostra politica estera venga ancora una volta posto dinanzi al Parlamento.

«In sostanza — *ha proseguito il compagno Togliatti* — Sforza, pur attraverso le melensaggini in cui si esprime la sua senilità, ha detto che la sua politica tende a far aderire l'Italia a un blocco politico e di guerra. Non solo, ma egli ci ha parlato della partecipazione del nostro paese a un terzo conflitto mondiale con tale indifferenza, vorrei dire con tanto cinismo, che tutti i buoni italiani i quali avessero potuto ascoltarlo si sarebbero sentiti gelare il sangue nelle vene.

«Sì, è vero — *ha continuato il compagno Togliatti* — che egli ha aggiunto: "Ho la certezza che la guerra per ora non ci sarà", ma noi sappiamo benissimo che così si sono sempre espressi coloro che hanno lavorato per preparare i più terribili conflitti. Se poi si riflette sul fatto che oggi nel mondo sono attive forze formidabili — quelle dell'imperialismo americano — che non solo preparano la guerra, ma apertamente ne parlano e la esaltano, il nostro ministro degli esteri fa la figura di un tristo fantoccio il quale, dominato da queste forze imperialiste, ha perduta ogni visione dell'interesse nazionale.

«Vi è un abisso — *ha affermato il compagno Togliatti* — fra ciò che questo ministro dice e fa e la coscienza della schiacciante maggioranza degli italiani. Gli italiani non concepiscono nemmeno lontanamente che la patria possa ancora una volta diventare la pedina di un gioco di guerra. La politica estera che gli italiani vogliono è una politica concreta che appoggi tutte le vere iniziative pacifiche, le proposte di disarmo totale e parziale, di distruzione immediata delle bombe atomiche, di divieto a tutti della fabbricazione di questi strumenti di sterminio, e così via.

«Il conte Sforza, invece si occupa di inserirci in una alleanza militare di guerrafondai! Egli tradisce in questo modo gli interessi del paese e le stesse promesse che i capi del suo governo avevano fatto agli italiani di evitare ogni adesione a blocchi politici e militari internazionali.

«Ma una cosa che mi ha enormemente impressionato — *ha dichiarato poi con forza l'intervistato* — e che stupirà senza dubbio tutti, è che Sforza ci ha dichiarato che di queste cose nel governo non si è mai discusso. Ma che razza di governo democratico è mai questo? Con chi le discute Sforza le note con le quali propone a questo o a quel paese l'adesione dell'Italia a un blocco politico e militare? Con l'ambasciatore degli Stati Uniti o con qualche padre gesuita?

«Bisogna mettere in chiaro tutte queste cose e io spero che avremo presto occasione di farlo».

L'epopea ed il martirio di un popolo nelle pagine più drammatiche che siano state scritte sulla Grecia: «Il libro azzurro» di Markos. A giorni su «l'Unità»

I COMUNISTI PRENDONO POSIZIONE DI FRONTE ALLA POLITICA BELLICISTA DEL GOVERNO

Il popolo italiano non si batterà contro il Paese del socialismo

Un forte discorso di Negarville al Senato - Il conte Sforza ribadisce la sua politica di adesione al blocco di guerra
Gonella riconosce davanti alla Camera che il bilancio dell'Istruzione pubblica è sacrificato in favore degli armamenti

Roma, 15 ottobre

L'equivoco formale in cui si dibatte la politica estera del governo e che corrisponde a palesi propositi bellicisti, è stato oggi denunciato al Senato in un forte discorso del compagno Celeste NEGARVILLE sul bilancio del Ministero per gli affari esteri.

«Questo dibattito cui abbiamo assistito — ha detto a questo proposito Negarville — mi pare abbia avuto un solo penoso obiettivo: stabilire quale posto dovrà avere l'Italia nella guerra. Ben altro doveva essere lo scopo di questa discussione. Trovare la via giusta per la lotta in difesa della pace insieme con gli altri popoli che vogliono la pace».

La seduta ha avuto inizio alle 10,15; i banchi delle sinistre apparivano affollati. Negli altri settori c'era un deserto. Erano presenti solo i corifei ufficiali delle «unioni occidentali» e dei «blocchi filoamericani».

Il compagno Negarville, iniziando il suo discorso, ha posto immediatamente il problema delle prospettive che si sono aperte davanti al nostro paese dopo le recenti dichiarazioni di Sforza. Esse acuiscono i dubbi sul nostro futuro e confermano che la strada battuta dal nostro ministro degli esteri è la strada che porta alla guerra. E' avvertito questo pericolo nella relazione del bilancio? — si è chiesto Negarville. — La relazione sfugge questo problema. Aperto rimane poi il tragico interrogativo che appassiona e tiene in allarme il popolo italiano: il governo ci sta trascinando verso la guerra? E' un interrogativo a cui non si può rispondere che affermativamente.

Lotta per la pace

Negarville è passato in seguito ad esaminare la natura del patto di Bruxelles e l'atteggiamento del governo italiano nei confronti di esso.

Il patto di Bruxelles è un patto militare. La cosa è nata dall'iniziativa delle cinque nazioni aderenti al piano Marshall. Il piano Marshall numero uno, quello della cosiddetta «ricostruzione europea», va lentamente perdendo di attualità: viene fuori il piano Marshall numero due, piano di raggruppamento politico ed ideologico delle nazioni europee.

Il patto di Bruxelles

I comunisti furono contro il primo piano Marshall perchè nascondeva obiettivi di natura politica. Questi obiettivi sono venuti fuori. I comunisti denunciano il piano Marshall numero due perchè attraverso il raggruppamento politico ed ideologico tende al raggruppamento militare e quindi alla guerra. Vi sono ancora dubbi in proposito? — ha chiesto Negarville nel silenzio assorto del Senato.

Ecco il patto di Bruxelles. Non si parla più di «ricostruzione europea», si parla di «civiltà occidentale da difendere», di «minacce contro la libertà che chiamano alla crociata». E' già venuto fuori il linguaggio della guerra. Non è un patto aggressivo, ma difensivo, si obietterà. Ebbene, dove sono i patti dichiaratamente aggressivi? E' l'ingenuo alibi degli aggressori che cercano di mascherare i loro propositi con belle parole. E' lo stesso linguaggio della Santa Alleanza e del Patto Antikomintern stipulato fra la Germania, l'Italia ed il Giappone per «difendere la pace minacciata dall'Unione Sovietica e dai partiti comunisti di tutto il mondo». Ebbene, chi provocò la guerra? Chi aggredì? Furono proprio coloro che avevano firmato il Patto Antikomintern.

Il conte Sforza in un suo discorso ufficiale ha dichiarato di guardare con simpatia al patto di Bruxelles. Ed ancora non gli piace, perchè poche nazioni vi hanno aderito. Che entrino nel patto la Grecia, la Turchia, la Spagna (l'ingresso di Franco probabilmente piacerà a Pacciardi) ed allora vi entrerà con entusiasmo anche il conte Sforza. Si trasformi cioè rapidamente questo raggruppamento di cinque nazioni in un grande blocco militare, e l'Italia (o meglio il conte Sforza) è disposta a battersi. Questo è lo spirito della recente nota inviata alla Francia dal Ministro degli esteri.

L'Osservatore Romano è ancora più esplicito: intervenga direttamente l'America nel patto: si trasformi cioè il patto di Bruxelles in un patto Atlantico e soprattutto gli Stati Uniti inviino aiuti militari. Linguaggio di guerra: ed il conte Sforza si muove sulle direttrici degli Stati Uniti e del Vaticano.

BASTIANETTO (*d. c., relatore di maggioranza*) — Che c'entra il Vaticano?

Voce da sinistra — «L'Osservatore Romano» è forse l'organo del Cominform?

Le basi per l'aggressione

NEGARVILLE è passato allora a criticare l'atteggiamento del governo italiano di fronte alla posizione favorevole assunta dall'U.R.S.S. nel problema delle ex colonie italiane, ed ha affermato che la politica di Sforza e del governo è ispirata da un apriorismo antisovietico ed anticomunista. Qualsiasi «avance» sovietica pur coincidendo coi nostri interessi viene respinta dal governo.

Quale è stato l'atteggiamento di Sforza per le colonie? Atteggiamento di acquiescenza: volete la fascia costiera? Volete basi strategiche? Ve le diamo purchè ci facciate tornare in Africa. Questo l'atteggiamento di Sforza nei confronti degli angloamericani. E quando si parla di basi strategiche ci si pone la prospettiva della guerra. Gli anglo americani vogliono le basi strategiche, le vogliono per la guerra che stanno preparando contro l'U.R.S.S., e Sforza ha subito dichiarato che delle basi militari in Africa gli anglo americani possono servirsene come meglio credono.

«Cosa opponiamo a tutto questo? — si è chiesto il compagno Negarville avviandosi a concludere. — Opponiamo una politica che non scarti a priori alcuna possibilità. Opponiamo l'esigenza che l'Italia si aganci dall'assoggettamento all'America...».

Voce da destra — Come si fa?...

NEGARVILLE — Non c'è forse altra via per l'Italia che *rimanere isolata come un'isoletta* sperduta nell'Oceano od essere la serva dell'America? E' qui l'arte della diplomazia. Nessuno ci ha chiesto di aderire a quello che chiamate «blocco orientale», in primo luogo perchè il blocco orientale non esiste e poi perchè il problema che viene posto non è quello di stringerci con patti militari a questa o quella potenza. Noi poniamo il problema della pace e dell'amicizia con l'U.R.S.S. e coi paesi di nuova democrazia perchè crediamo con piena coscienza che il processo di edificazione del socialismo che avviene in quel grande paese sia in antitesi con la guerra. Dimostrateci il contrario se ne siete capaci.

Il «blocco» orientale

«A questa linea di guerra opponiamo una linea di pace per tutti i popoli, nel cui cuori non possono fiorire che propositi di pace. Il popolo italiano non vuole la guerra, non la vogliono nemmeno larghi strati di borghesia, che sanno come, con la guerra, le distruzioni si abbatterebbe sul nostro paese. Non illudetevi: il popolo italiano non si batterà mai contro l'U.R.S.S., contro il grande paese del socialismo da cui promana tanta luce e tanta speranza per chi anela alla pace». (*Applausi, congratulazioni a sinistra*).

Dopo Negarville ha preso la parola LUCIFERO (liberale), il quale ha polemizzato a lungo con l'oratore che lo ha preceduto riprendendo le accuse di «tradimento» della patria contro i comunisti.

Ultimo oratore della seduta antimeridiana è stato il compagno socialista CASADEI: egli ha pronunciato un forte discorso contro la politica bellicista del governo, polemizzando col fautori delle cosiddetta «unione europea».

Nell'ultima parte della seduta pomeridiana ha preso la parola il conte SFORZA per replicare alle accuse dell'opposizione. Di queste accuse Sforza ha pienamente *confermato* la giustezza. Il ministro ha innanzitutto escluso che l'Italia possa restare neutrale. Sono questi «vani sogni» ha affermato il ministro. Tutto questo il popolo italiano ben lo sentì, quando il 18 aprile votò per chi sosteneva una politica estera rivolta a consolidare la nostra «amicizia» coi popoli occidentali. Dopo aver così interpretato il voto del 18 aprile come volontà del paese di legarsi alla politica di guerra, Sforza ha sostenuto la sua tesi secondo la quale il piano Marshall è destinato a trasformarsi ed a svilupparsi in una più vasta alleanza politica.

Pur di giungere all'attuazione della Federazione europea il Ministro si è detto pronto «ad accettare qualsiasi limitazione alle sovranità nazionale» e qualora sia impossibile giungere ad una Federazione europea vera e propria, deve (secondo lui) essere accettata qualsiasi soluzione anche parziale. Così l'Unione di Bruxelles, quanto più si allargherà, tanto più diventerà strumento di pace e di democrazia.

Questa è stata finora la più esplicita dichiarazione fatta dal Ministro degli esteri sulla sua intenzione di aderire al patto di Bruxelles in funzione antisovietica. In proposito egli ha confermato che sono in corso trattative, i cui particolari non possono venire resi noti per correttezza verso il governo francese. Come è noto, al patto di Bruxelles aderiscono la Francia, l'Inghilterra e i paesi del Benelux e recentemente si è proceduto alla nomina dei capi militari.

Il bellicismo di Sforza

Confermate definitivamente in tal modo la politica di guerra, il ministro ha parlato ancora a lungo, esponendo la correlazione che passa fra la sua politica e le politica interna di «disciplina» di Scelba e la politica economica del governo basata sull'allineamento della nostra economia con quella americana. In questo trinomio egli ha indicato le garanzie *per la «rinascita» italiana*.

Prima di Sforza avevano parlato il repubblicano DELLA SETA, che aveva esortato il ministro a tenere l'Italia fuori dai blocchi di guerra; LABRIOLA, che si è dichiarato indifferente davanti al problema della guerra perchè «tanto lui è vecchio»; e il relatore della maggioranza BASTIANETTO.

Con un grigio discorso del ministro GONELLA s'è chiusa intanto alla Camera la discussione sul bilancio della Pubblica Istruzione. Il ministro ha fatto però un'importante ammissione, dopo che da tutti i settori si era levata la stessa accusa al bilancio: la somma stanziata per l'istruzione è troppo esigua. Sarebbe opportuno che il bilancio della Difesa fosse defalcato a favore di quello dell'Istruzione. Dove c'è il libro non può esistere il moschetto e viceversa.

Al mattino si è iniziato e concluso il dibattito generale sul bilancio del ministero delle Poste e Telecomunicazioni. I due interventi del compagno CACCIATORE del P.S.I. e di BIANCO, comunista, hanno messo in luce le più gravi deficienze del dicastero.

«Grande parata» a Roma della polizia di Scelba

Roma, 15 ottobre

Lunedì 18 avrà luogo a Roma una «grande parata» delle forze di polizia, nell'annuale della *fondazione del Corpo*.

Scelba ha impartito precise disposizioni affinchè la manifestazione assuma proporzioni tali da controbilanciare, soprattutto con un provocatorio spiegamento di forza, la grande sfilata di mezzo milione di comunisti.

Alla parata, che si propone anche di tranquillizzare i ceti possidenti timorosi di ogni possibile mutamento del loro «ordine» sociale, parteciperanno reparti di P. S. convocati da ogni parte d'Italia, battaglioni mobili di recente costituzione e anche, a quanto risulta, formazioni di agenti aviotrasportati, costituite ad Aversa mediante l'arruolamento di ex repubblichini.

LA QUESTIONE DI BERLINO AL CONSIGLIO DI SICUREZZA

Viscinski sventa la manovra di Bramuglia e dei «neutri»

Gli S. U. si preparano a respingere le proposte sovietiche sul disarmo

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

Parigi, 15 ottobre

Oggi alle ore 15,30 al Consiglio di Sicurezza l'argentino Bramuglia ha riaperto il dibattito sull'affare di Berlino con un discorso generico, in cui, dopo aver sottolineato l'importanza dell'affare, «causato dagli interessi contraddittori delle grandi potenze», ha invitato il Consiglio ad «esaminare il conflitto di Berlino da un punto di vista pacifista e a dargli una soluzione adeguata».

Con voce suadente di predicatore gesuita, Bramuglia esprime il desiderio dei neutri di avere una conoscenza più approfondita del problema e fa presente a Viscinski la necessità che risponda alle domande che intende porgli sulle restrizioni commerciali fra Berlino e le zone occidentali.

Bramuglia evita meticolosamente di pronunciare la parola blocco: l'ha sempre impiegata nei giorni scorsi, ma ora vuole far credere di essere veramente neutrale. Parlano quindi i tre delegati occidentali Austin, Cadogan e Parodi. Essi ringraziano Bramuglia e si dicono disposti a rispondere, ma solo fra qualche giorno.

Tutti gli sguardi si appuntano ora su Vishinski. Se il delegato sovietico accede al desiderio di Bramuglia, significa che l'URSS riconosce che il Consiglio dei quattro ministri degli esteri non è la sola autorità competente per risolvere il problema tedesco. Significherebbe cioè che l'URSS accetta la revisione degli accordi di Yalta e di Potsdam e della stessa Carta delle Nazioni Unite.

La maggioranza del Consiglio di sicurezza verrebbe eretta a tribunale.

Vishinski con voce ferma ribadisce la tesi sovietica: «La delegazione dell'URSS ritiene impossibile partecipare alle discussioni sull'affare di Berlino, che è puramente artificiale. Non ci sarebbe un problema di Berlino se non ci fossero state da parte dei tre paesi occidentali delle violazioni sistematiche degli accordi intervenuti. Il mondo intero conosce le direttive del 30 agosto indirizzate ai quattro governatori di Berlino, nelle quali si trovavano le basi necessarie e sufficienti per risolvere la questione. Il problema di Berlino, come tutta la questione tedesca, non è di competenza del Consiglio di sicurezza, bensì del Consiglio dei quattro ministri degli esteri».

«Il presidente Bramuglia — conclude Vishinski — ci ha forse rivolto delle domande per coinvolgerci in una discussione su Berlino in sede di Consiglio di sicurezza? In tal caso si sarebbe dimostrato assai ingegnoso, ma ingenuo. La delegazione sovietica non abbocca: non parteciperà alla discussione e non le è quindi possibile fornire delle informazioni e rispondere alle domande del presidente!».

Il rappresentante della Siria invita allora Viscinski a dimostrare ancora una volta l'incompetenza del Consiglio di sicurezza. Si cerca in tutti i modi di trascinare Viscinski nella discussione; una volta che questa sia avviata, la procedura della solita maggioranza avrebbe maggiore apparenza di legalità, e la delegazione sovietica, avendo acconsentito a figurare come imputata, riconoscerebbe indirettamente un giudizio che è già di condanna prima dell'inizio della causa.

Bramuglia, livido di rabbia perchè Viscinski ha denunciato apertamente gli interessi che serve e i suoi piccoli trucchi, risponde facendosi un autoprocesso alle intenzioni che, naturalmente, sono «pure, sante, pacifiche e senz'ombra di doppio gioco».

Viscinski taglia corto: ribatte che non ha alcun bisogno di giustificare le sue dichiarazioni e rileva che il modo in cui gli sono state poste le domande non poteva che far nascere il sospetto di un pretesto per trascinare la delegazione sovietica in una discussione.

Bramuglia, con voce mellifua, assicura che «una tale intenzione non è mai stata nel suo spirito», e rinvia a martedì prossimo la seduta del Consiglio di sicurezza.

Ma il bilancio della giornata d'oggi a Palazzo Chaillot non si limita alla sterile manovra su Berlino al Consiglio di sicurezza.

La sottocommissione per l'energia atomica ha concluso i suoi lavori approvando con la solita maggioranza una mozione che si uniforma sostanzialmetne al piano americano. Queste conclusioni dovranno ancora essere discusse dal Comitato politico, ma già appare chiaro che gli americani hanno accettato la creazione delle sottocommissioni solo per prendere tempo, ma intendono respingere tutte le proposte sovietiche di disarmo e di interdizione delle armi atomiche.

La stessa manovra si nota del resto nell'altra sottocommissione, quella per il disarmo ordinario, dove oggi il delegato americano Osborne, noto per il suo antisovietismo, ha pronunciato uno dei discorsi più provocatori e insultanti che si siano mai sentiti contro l'Unione Sovietica. Evidentemente i guerrafondai hanno deciso di smascherarsi.

LUIGI CAVALLO

SCAMPOLI

Statali e miliardi

Il Presidente del Consiglio De Gasperi ha detto: «Dare un acconto agli statali è contrario alla politica del governo».

Il ministro del Tesoro Pella ha detto: «L'istanza di perequazione degli impiegati privati proposta dall'on. Di Vittorio presumibilmente neanche nel futuro potrà mai essere accolta».

Il sottosegretario al Tesoro Malvestiti ha detto: «La maggior parte degli avventizi è incompetente ed ha un rendimento assai inferiore al normale».

Come dovevano rispondere gli statali a tali dichiarazioni di guerra? Una sola era la via: la lotta. In questo modo essi hanno potuto vedere chiaramente chi sono i loro amici e chi sono i loro nemici.

Lasciamo stare il doppio giuoco dei partiti governativi, che negli organismi sindacali dicono di appoggiare le rivendicazioni degli statali e poi al Consiglio dei Ministri assumono un atteggiamento intransigente e diffamatorio. Parliamo della cosiddetta stampa indipendente: dov'è andata a finire la sua famosa indipendenza? Nel conflitto tra gli statali e il governo, essa si è schierata compatta con i De Gasperi, i Pella e i Malvestiti.

Prendiamone uno: il pontefice del giornalismo torinese, Enrico Mattei. «E' intollerabile — egli ha scritto su Gazzetta Sera — che, calcolando la popolazione attiva, su 10 cittadini ci sia un impiegato dello Stato». In una parola: gettiamo sul lastrico gli statali che già muoiono di fame!

Il sig. Zellerbach, capo della Missione ECA a Roma aveva dichiarato già alla Camera di Commercio di Milano che su ogni 10 operai dell'industria italiana 2 devono essere licenziati. A lasciar fare i Zellerbach e i Mattei — elementi indispensabili, in verità, all'economia italiana — vedremmo mettere in opera una vera e propria decimazione dei lavoratori italiani.

Lo ha scritto Gorresio su la Stampa: «Si tratterebbe addirittura di un esplicito intervento americano presso il governo; Zellerbach avrebbe sollecitato la riforma della burocrazia e avrebbe espresso l'opinione che è necessario licenziare una grande quantità di impiegati».

Licenziamenti: 2 su 10 nell'industria, e una grande quantità di impiegati statali. Evviva il piano Marshall!

Statali e miliardi (seguito)

Ma riprendiamo il filo del discorso. Gli statali rispondono con la lotta: scioperano. Giù una caterva di falsità. Lo sciopero sarebbe fallito; al comizio di Roma avrebbero partecipato dai 2500 ai 7000 statali (qui pubblichiamo una fotografia: provino un po' a contare quanti erano) ed altre notizie false in quantità, scritte col solo proposito di fiaccare il morale degli statali.

Nessuno scrive però che a Torino lo sciopero è fallito parchè qui tutti hanno visto gli uffici postali deserti e i treni fermi sui binari. Lo sciopero — dicono — sarebbe fallito altrove. Viceversa altrove la stessa stampa dà per fallito lo sciopero a Torino.

Di questo ignobile trucco si sono serviti, senza alcuna esclusione, tutti i giornali «indipendenti» e tutti gli organi dei partiti governativi.

Statali e miliardi (fine)

Ma insomma! Una volta si schierano contro gli operai in lotta; un'altra contro i contadini; un'altra ancora contro gli statali. Categoria per categoria, sono contro tutti, contro tutti i loro lettori!

Si può sapere, allora, con chi sono?

In questi giorni il Ministero delle Finanze ha rinunciato a riscuotere tre miliardi e mezzo che i profittatori Vaselli e Federici erano tenuti a pagare come profitti di regime regolarmente accertati.

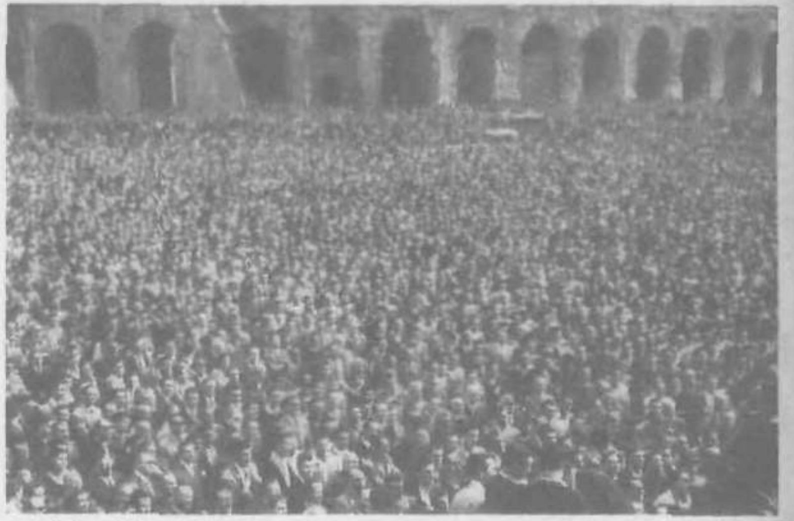
Ha protestato la Stampa? Ha protestato la Gazzetta del Popolo? Ha protestato il Popolo Nuovo?

V.A.

DOPO IL GRANDE SCIOPERO DI GIOVEDI'

La lotta degli statali continua e si estende

I fatti e le cifre confermano la imponente riuscita della manifestazione di protesta - Dichiarazioni di Di Vittorio



Certi giornali hanno scritto che lo sciopero degli statali a Roma era fallito. Riproduciamo un'istantanea del Colosseo, gremito da migliaia di dipendenti pubblici, durante il comizio tenuto dal compagno Di Vittorio: è un documento che smentisce ogni menzogna

Roma, 15 ottobre

L'imponente partecipazione degli statali allo sciopero nazionale di giovedì ha avuto una forte, immediata ripercussione nell'opinione pubblica e negli ambienti politici. I circoli governativi e la maggioranza parlamentare ne sono rimasti disorientati. Gli statali, dando prova di mirabile maturità sindacale, hanno già raggiunto il risultato di porre con forza dinanzi al paese i propri problemi. Il tono di combattività e decisione dello sciopero ha costituito per qualcuno una sorpresa non del tutto gradevole. In serie difficoltà sono venuti a trovarsi i «dirigenti» della corrente sindacale cristiana, i quali, dopo avere aderito allo sciopero, sono stati sconfessati dal loro governo, dal loro partito, dal loro giornale. Il *Popolo* di ieri ha tentato infatti di minimizzare lo sciopero, innalzando un coro di lodi ai pochi crumiri. Un'impressione estremamente penosa ha creato quindi l'annuncio, dato dallo stesso giornale, della costituzione di una sedicente «libera federazione degli statali» democristiana.

Gli altri giornali governativi continuano a fornire luminosi esempi di doppio gioco. Il *Giornale d'Italia*, da parte sua, difende le proprie cifre cervellotiche, le quali, come ammette il cattolico *Quotidiano*, sono state fornite dal personale non scioperante.

I dati di Roma

L'«obbiettività» di queste cifre è superata solo da quelle fornite dal governo, che sono state raccolte attraverso telefonate effettuate dalla presidenza del Consiglio ai capi gabinetto dei vari ministeri. E' facile immaginare lo zelo messo dai capi gabinetto nell'aumentare sino all'inverosimile le cifre dei crumiri.

Comunque per quanto riguarda Roma siamo in grado di fornire i seguenti dati che ristabiliscono la verità. *La prima cifra di ogni ministero si riferisce al totale degli impiegati; la seconda cifra al totale de*[illegible] *il lavoro*: Marina mercantile: 1200, 70; Esercito: 3000, 600; Aeronautica: 1300, 30; Aeroporto Centocelle: 300, 10; Agricoltura: 1400, 600; Marina mercantile: 500, 10; Manifattura tabacchi: 900, 2; Direzione generale monopolii: 450, 22; Deposito P.gafetta: 150, nessuno; Africa: 1200, 600; Industria e commercio: 1300, 150; Istituto statistica: 920, 2; Pubblica Istruzione: 1350, 200; Antichità e Belle Arti: 1200, 240; Laboratorio precisione: 750, nessuno; Giustizia: 500, 330; Dipendenti Università: 2000, 90; Corte dei conti: 1000, 20; Imposte dirette: 710, 110; Imposte indirette: 550, nessuno; Interni: 3500, 3200; Lavoro: 650, 52; Tesoro: 3000, 300.

Sullo sciopero degli statali e sulle sue ripercussioni pare certo che riferirà Scelba al prossimo Consiglio dei ministri. Questo dovrebbe difatti riunirsi domani, ma nessun invito ufficiale è stato ancora diramato alla «commissione di studio» governativa, alla quale, com'è noto, parteciperanno anche esponenti sindacali.

In rappresentanza del comitato di coordinamento tra le federazioni degli statali e quindi di tutte le categorie, la CGIL ha già designato i compagni Di Vittorio, Piglia, Gnudi e Romei.

«L'agitazione degli statali non dovrà cessare durante il periodo in cui si riunirà la commissione parlamentare incaricata di studiare il problema dei miglioramenti economici». Queste dichiarazioni sono state fatte questa sera dal compagno Di Vittorio, il quale ha aggiunto che le due cose devono essere ben distinte, in quanto la commissione parlamentare dovrà elaborare il progetto da sottoporre all'approvazione del governo per una giusta soluzione del problema degli statali.

Gli statali non aspetteranno

«Il disagio economico dei dipendenti pubblici — ha detto Di Vittorio — è così grave e intollerabile che esige un immediato sollievo. E' per questo che le organizzazioni sindacali, pur collaborando con la commissione alla soluzione globale del problema, rivendicano delle misure che possano alleviare immediatamente le miserie dei dipendenti pubblici».

Di Vittorio ha aggiunto che solo se la commissione proporrà al governo l'adozione di queste misure l'agitazione dei dipendenti *cesserà per tutte le categorie*. Il compagno Di Vittorio ha concluso dicendosi convinto che l'opinione pubblica continuerà a manifestare tutta la sua simpatia verso i dipendenti dello Stato.

Sciopero compatto degli statali ad Asti

Asti, 15 ottobre

Anche nella nostra città si è svolto compatto lo sciopero dei dipendenti statali, nonostante le intimidazioni fra le quali è doveroso segnalare quella dell'ing. Melandrone, capo dell'ufficio tecnico erariale, che ha obbligato tutti i dipendenti a firmare una circolare nella quale si minacciava di collocare in congedo straordinario quanti avessero preso parte allo sciopero stesso.

NUOVE PROVE A CARICO DEL TRADITORE

Graziani garantì a Kesselring l'efficacia della pena di morte

Roma, 15 ottobre

Alla quinta giornata della sua deposizione Graziani ha tentato nuovamente di riconquistare la smargiassa sicurezza che aveva nella prima e seconda udienza, quando narrava episodi remoti e comunque estranei ai termini precisi dell'imputazione di collaborazionismo e di alto tradimento. Verrà tuttavia ben presto il momento in cui, anche i suoi titoli di «conquistatore» e di «pacificatore» di colonie saranno invalidati.

Una prima avvisaglia si è avuta oggi, quando il Presidente della Corte ha dato lettura, a titolo informativo, di un documento trasmesso dall'ex ministro fascista Lessona. Nel documento è delineato il carattere reazionario e repressivo del viceréame» Graziani in Etiopia: il «leone» dopo l'attentato di Addis Abeba, aveva ordinato l'eliminazione sistematica dei capi indigeni.

Dopo alcune precisazioni circa il discorso all'Adriano, l'imputato ha preteso di dare scacco alla Corte sostenendo che i tedeschi avevano tutti i diritti sulla città aperta di Roma, compreso quello di disarmare le forze di polizia. Secondo l'imputato tale sconfinato diritto dell'occupante sarebbe sancito dall'articolo 60 della Convenzione dell'Aja.

Presidente (leggendo il testo della Convenzione): «L'articolo 60 parla di disarmo di *privati*, non di forze di polizia».

Passando poi a parlare dei suoi atti come ministro e comandante supremo, l'imputato dice: «Io accetto la responsabilità di tutto ciò che ho fatto in questa duplice qualità».

Presidente: «Le faccio notare che la sua difesa sollevò eccezione all'inizio proprio per sostenere che lei non dovrebbe essere ritenuto responsabile di tutte le azioni inerenti a quelle due cariche».

Ma questa non è che la prima contraddizione della giornata. Difatti, poco dopo, Graziani, a proposito del governo di Salò, dice che esso era «un governo soltanto di fatto», quanto al governo del Sud, «esso sarà stato legittimo, ma era sorvegliato dai negri».

Il Procuratore Generale Guarnera: «Voi, invece, deportavate in Germania gli italiani!».

Per difendersi da questa irrefutabile accusa l'imputato vuol sostenere che le truppe regolari, trasformate in «repubblicane» erano «libere» di disertare, persino di andare con i partigiani: dovevano soltanto sfidare la pena di morte.

Ma quando il Presidente è venuto al punto in cui Kesselring lamentava in una lettera le troppe diserzioni di italiani, il Procuratore Generale si è levato con il libro di Graziani («Ho difeso l'Italia») aperto in mano.

Guarnera: «Il testo della risposta che l'imputato inviò a Kesselring e che qui è riportato è diverso dall'originale che è agli atti: l'ultima parte della lettera, non riportata nel libro, assicura infatti che non si sarebbero più verificate diserzioni "oggi che si instaura un regime nuovo determinato dalla legge comminante la pena di morte per i renitenti"».

Imputato: «Questa omissione non me la spiego... Ecco, signor Presidente, io nel libro volevo appunto dimostrare che fino a quel momento io non avevo avallato la pena di morte...».

Presidente: «E' proprio il contrario, lei ha nascosto il documento con cui l'avallava».

Graziani tenta però di portare altre prove a suo discarico. Comandante operativo dell'armata cosiddetta di Liguria, egli sostiene che queste truppe miste, tedesche e fasciste, erano state destinate a difendere il Piemonte dall'invasione dei marocchini di De Gaulle.

In realtà, Graziani non ebbe mai il comando effettivo dell'armata, che era mantenuto dai tedeschi. Egli, invece, si occupava, con ai suoi ordini il famigerato generale Mischi, della «retrovia». La «retrovia» era la lotta partigiana in Piemonte. Agli ordini del Mischi operavano nelle zone di Torino e di Alba il COGU, il RAU, reparti arditi ufficiali, i RAP, tutti reparti creati per scagliarli contro i partigiani.

Graziani questo ce lo ha raccontato come se riferisse in una questione di ordinaria amministrazione, lui che aveva escluso fin dalla prima udienza di essersi occupato di lotta antipartigiana.

Stamane, parlando dell'azione contro il C.V.L. di Alba ha detto che essa non fu condotta da lui, ma da Zerbino, ma ha dovuto ammettere che l'«eroico» colonnello Rota fu da lui elogiato per il «prode» comportamento.

LIBERO MONTANARI

(Segue in quarta pagina)

I deputati comunisti della VI Commissione — Istruzione — sono tenuti a essere presenti alla riunione della Commissione che avrà luogo mercoledì mattina prossimo.